

IL QUADRO DOPO DUE INCONTRI IN CITTÀ

UN WELFARE
DA RIFONDARE

di MARCO NICOLAI

Le politiche per il welfare sociale, quelle cioè che comprendono l'insieme dei settori socio-sanitario, socio-assistenziale e socio-educativo risultano da tempo insostenibili e inadeguate. Questo è quanto emerso da due confronti che si sono chiusi la scorsa settimana, uno presso la Congrega della carità apostolica, con la presentazione del *Rapporto 2013 sulla povertà* della Fondazione Zancan e l'altro organizzato dalla Fondazione San Benedetto che ha affrontato il tema del finanziamento privato per il mondo sociale. Che il tutto non regga, a prescindere dalla crisi, è evidente: gli ultrasessantenni sono passati dal 3% degli anni 90 al 6% del 2010 e arriveranno a essere il 7% nel 2020 (circa 4,5 milioni di persone), mentre già oggi, in Italia, la quota di

anziani assistiti in strutture residenziali è del 2%, contro Belgio al 8,1%, Svezia al 7,5%, la Francia al 6,3% e l'Inghilterra al 5,1%. Percentuali inferiori alle nostre solo in Grecia.

Il tutto è aggravato da un contesto che vede famiglie sempre più piccole, che faticano a far scattare il tradizionale sistema di «welfare familiare», un'imposizione (sia tributaria sia tariffaria) significativamente aumentata e che ha perso ogni parvenza di progressività con grave penalizzazione dei cittadini più poveri e meno fondi pubblici. Un welfare non solo insostenibile ma anche mal gestito.

Del resto, che nel nostro Paese queste politiche siano inefficienti è dimostrato dal fatto che l'abbattimento del rischio di povertà che producono è quantificabile nell'ordine del 20% contro il 70% di Paesi come la Svezia. È necessaria una rivoluzio-

ne sussidiaria, che ridia il protagonismo alla società civile capace, come risulta dal recentissimo *Rapporto 2014 della Fondazione per la sussidiarietà*, di produrre attraverso il settore non-profit servizi del welfare più economici di quelli pubblici.

Ma non è solo un problema di ridefinizione significativa del perimetro dell'agire pubblico, è anche un problema di ridefinizione del suo ruolo e delle sue competenze. La Pubblica amministrazione non può avere il monopolio decisionale sugli interventi, deve agire invece da regolatore intelligente, guidando sistemi decisionali complessi in cui operatori, e soprattutto cittadini-utenti, sappiano (e debbano) giocare la loro parte: il pubblico deve passare da erogatore dei servizi (diretto o indiretto) ad abilitatore; da programmatore dei servizi a control-

lore e valutatore; da finanziatore esclusivo e condizionante a moltiplicatore delle risorse private secondo logiche di meritocrazia.

Per contenere la sudditanza finanziaria del welfare dal pubblico bisogna mobilitare la capacità privata di garantire risorse a diverso titolo, quelle di tutti quegli operatori riconosciuti come «secondo welfare». La finanza privata deve giocare la propria partita, mentre oggi è chiamata a «mettere una toppa» dove fallisce il pubblico invece di avere un intervento dello Stato dove la società civile non ce la fa, strutturando così di fatto una sussidiarietà al contrario. Questi cambiamenti rappresentano la vera sfida. Ma dobbiamo essere consapevoli che togliere il monopolio della gestione al pubblico significa anche togliergli l'esclusiva della responsabilità.

